

5. Utopisti perplessi

Partendo dalla considerazione che il mondo è inadeguato e va totalmente ristrutturato, abbiamo individuato diversi stadi di un processo che prende avvio da questa asserzione; esso comincia con la semplice fantasia intorno a mondi alternativi o perfetti che sarebbero esistiti in un tempo o in uno spazio differenti dal qui-e-ora della nostra esperienza; prosegue con la razionalizzazione dello spazio urbano nella creazione di una città sedicente ideale, per arrivare alla generalizzazione di questo progetto in quelle che vengono dette utopie, e che, rispetto alla città ideale, non solo ampliano la dimensione estrinseca degli spazi, ma pure quella intrinseca delle leggi; la conclusione logica di questi tentativi più o meno velleitari di costruire mondi immaginari sfocia in quelle che abbiamo chiamato “comunità”. Sono inquietudini che attraversano l’Occidente¹ in tutta la sua storia, in forme diverse, ma secondo le quattro linee che ho indicato; esse si manifestano e intrecciano variamente fra astratto e concreto, teoria e pratica. Per comodità di esposizione ho separato nettamente questi fenomeni che, nella storia del pensiero e anche in quella politica, si trovano strettamente mescolati, e interagiscono ribaltandosi l’una sull’altra, in un processo di dialettica infinita. In qualche caso ho anche fatto vedere come questo processo, che dà luogo a una ripetizione altrettanto infinita, si sia manifestato nel concreto fluire storico in costruzioni più o

¹ È possibile che altre aree culturali presentino i medesimi fenomeni, ma per sincerarsene occorrerebbe uno studio apposito.

meno estese, più o meno durature, più o meno funzionanti.

Resta da vedere un ulteriore fenomeno, letterario in prevalenza ma nutrito di pensiero filosofico, che si è manifestato soprattutto nell'ultimo secolo, con prodromi peraltro in quello precedente: ed è la considerazione di cosa sarebbe realmente una società costruita secondo i crismi dell'utopia. Qui vi è soltanto una costruzione intellettuale e fantastica, che si è espressa attraverso media svariati: soprattutto narrativa, cinema e fumetto. Il processo intellettuale che si mette in atto con questi veri e propri esperimenti mentali è più o meno sempre lo stesso: si ambienta una storia in un luogo in cui l'utopia è stata realizzata e si vede come se la passano i personaggi che abitano quel mondo. Si è così venuto a costituire un vero e proprio genere narrativo, al quale si danno nomi diversi, che possono essere considerati sostanzialmente sinonimi: contro-utopia, anti-utopia; userò prevalentemente il termine "distopia", che forse coglie meglio il senso di queste operazioni, indicando la negatività quei luoghi immaginari.

Parlerò essenzialmente di distopie letterarie, poiché mi sono più familiari; mi permetterò di fare qualche accenno ad altri ambiti artistici, quando ne sia il caso.

Un primo elemento che caratterizza le distopie è il realismo persino ossessionante con cui vengono narrate le storie: questo lega indissolubilmente utopie e distopie perché, fin da Thomas More, il procedimento tipico degli utopisti è consistito nella rappresentazione che potremmo definire iperrealista delle società perfette che venivano immaginando. Il distopista li prende in parola, avanza la presupposizione implicita che il realismo degli utopisti è stato quanto meno parziale – limitato agli aspetti positivi – porta alle estreme conseguenze le loro

rappresentazioni, mostrando come potrebbe essere *davvero* la vita in una società utopizzata, nella quale la vita si rivela facilmente insopportabile. A volte il realismo viene spinto al punto da diventare caricatura, e non manca ad almeno alcune di queste opere una vena ironica e sarcastica.

5.1 Preistoria della distopia

Ho detto che la distopia è un genere che si sviluppa soprattutto nel Novecento, ma ha radici più antiche; senza voler risalire, cosa che pur si potrebbe fare, ai tempi dell'antichità classica, possiamo ritrovarne i primi passi moderni nell'Ottocento, epoca in cui si erano ben sviluppate le moderne utopie socialistiche ed egualitarie, quelle, per intenderci, per certi versi contrapposte di Fourier e Cabet. Possiamo scegliere come punto di partenza il 1864: Jules Verne pubblica un libro, *Paris au XX^e siècle*, in cui racconta di una Parigi completamente meccanizzata e dominata dalle tecniche: sembrerebbe una riedizione di Mercier, che peraltro lanciava il suo sguardo assai più avanti, addirittura nel 2440, sennonché, per Verne, la meccanizzazione ha portato a una completa scomparsa dell'arte, della cultura, dell'etica: una de-umanizzazione completa della società. Si sono così verificate, in un contesto completamente diverso, nella società tecnologica e non nel ritorno alla vita primitiva, le teorie di Dom Deschamps. Per capire questo percorso, bisogna ricordare che il tentativo degli utopisti consisteva nel delineare una società completamente razionale, che funzionasse secondo regole "fisiche"; come pensava per esempio Morelly, ma per certi aspetti anche Fourier. Per questa strada, obietta implicitamente Verne, non si producono uomini, bensì macchine, attuando quella negazione etica che Kant aveva definito "riduzio-

ne dell'uomo a mezzo" e che più tardi Adorno chiamerà "reificazione", mutazione dell'uomo in cosa, in oggetto. Ne abbiamo, circa sessant'anni più tardi, una rappresentazione nel famoso film di Chaplin, *Tempi moderni*, con Charlot che finisce ad essere un ingranaggio tra gli ingranaggi, oppure parte di una razionalissima macchina per mangiare. Il tema distopico affascina abbastanza Verne, che continua a scriverne, in *Robur le conquérant*, (1886), *Amiens en l'an 2000* (1891), *L'île à hélice* (1895), *La journée d'un journaliste américain en l'an 2889* (1910). I tratti della distopia erano già percepibili per Verne nella moderna società industriale: ecco come in *Les cinq cents millions de la Béguin* (1879) descrive Stahlstadt, un esempio tipico di urbanesimo post-rivoluzione industriale:

"Città d'acciaio¹": una massa scura, colossale, strana, un'agglomerazione di edifici regolari bucati da finestre simmetriche, coperti da tetti rossi, con sopra una foresta di ciminiere cilindriche, che attraverso queste mille bocche vomitano continui tormenti di vapori fuliginosi. Il cielo ne è velato da un sipario nero, sul quale pesano a tratti rapidi lampi rossi. Il vento pare un brontolio lontano.

Questa città è stata prodotta dal lavoro di uno scienziato, ed è destinata a produrre armi di potenza sempre più terrificante. Il sapiente appartiene a una galleria di personaggi messi spesso in scena da Verne; essi possono avere ruoli positivi quanto negativi; un tipo diffuso è lo scienziato pazzo, egotista, delirante, paranoico: la sua azione² produce una società elitista e violenta, modello ideale per il capitalismo rampante del secondo Ottocento. La scienza dunque ha un ruolo ambiguo: certo, è mo-

¹ È la traduzione del nome tedesco Stahlstadt.

² Va rilevato che nelle narrazioni distopiche lo scienziato non si limita alla ricerca che cerca di capire il funzionamento e la causa dei fenomeni; siamo piuttosto in presenza di uomini in grado di impiegare conoscenze scientifiche, magari scoperte da loro stessi, per indurre nel mondo profonde modificazioni; sono insomma tecnologi più che scienziati.

tore del progresso, però insieme può essere strumento che produce la negazione dell'uomo¹.

Sempre nell'Ottocento, esattamente nel 1872, fu pubblicato un romanzo molto fortunato, *Erehwon or over the Range* di Samuel Butler, che, fin dal titolo, mette a tema l'antiutopia: Erehwon è la lettura speculare di Nowhere, che in inglese significa "da nessuna parte", ossia, letteralmente, "utopia". *Erehwon* va perciò interpretato come antiutopia: il rovescio dell'utopia, una voce fuori del coro; il sottotitolo, che letteralmente vuol dire "fuori dello schieramento", va interpretato in tal senso. Anche in questo libro l'uomo è mostrato come possibile preda delle macchine: le ha create e ora esse si impadroniranno di lui. L'unica soluzione, come appare nei tre capitoli di *Erehwon* intitolati "Il libro delle macchine", sarebbe la distruzione di esse; il che fa pensare a una utopia regressiva, alla maniera in fondo di Deschamps, sottolineata però da una vena di luddismo², che forse sopravviveva in qualche ideologia socialista dell'epoca. Butler, però, parte da una lettura di Darwin applicata alle macchine: il principio dell'evoluzione vale anche per esse, e dobbiamo dunque attenderci che esse si evolvano e si sviluppino³. Si sbaglierebbe a pensare che lo scopo dell'autore sia quello di negare lo sviluppo tecnologico: come More, egli aveva di mira la civiltà del suo tempo, la sua critica va alla società vittoriana, che sta procedendo verso un'industrializzazione che pervade di sé tutta l'economia e

¹ Il tema della degradazione della città industriale era stato trattato in modo analogo vent'anni prima da Charles Dickens, in *Hard Times* (1854). Il romanzo è ambientato a Coketown, la città del carbone, che è abbastanza simile a Stahlstadt. Questo si inserisce in una tradizione di pensiero ben affermata, anzi millenaria, che pensa alla Storia come decadenza; tale idea è giustificata, per esempio, dai miti giudaico-cristiani della Caduta, come anche da quelli esiodei dell'Età dell'Oro.

² A fine '700 l'operaio Ned Ludd distrusse il telaio meccanico che a suo dire procurava disoccupazione, da cui il termine luddismo per "rifiuto del progresso tecnologico".

³ Il tema è trattato in un'altra opera del nostro autore, *Darwin among the machines*.

con la stretta simbiosi tra economia e politica, anche il mondo delle decisioni relative a tutta la società. È questo il matrimonio infernale che produrrà il dominio della natura sull'uomo. Sono problemi rimasti ancora sul tappeto, tutto sommato uguali dopo quasi un secolo e mezzo, per quanto all'economia industriale si sia sostituita quella finanziaria. Tutto, nel nostro tempo, è asservito all'economia, come lo era allora: l'amministrazione pignola e superficiale della giustizia, l'ipocrisia religiosa, i costumi sociali stupidi, l'educazione formalista e senza fantasia. Butler è contro tutto questo e *insieme* contro gli sviluppi della scienza, le novità in materia religiosa, il femminismo: il suo luddismo appare piuttosto reazionario e incapace di generare un'azione positiva sulla società; come ho già notato, la sua anti-utopia acquista il colore dell'utopia regressiva alla Deschamps e si iscrive pienamente nell'idea della storia come caduta di cui abbiamo detto.

Sempre all'Ottocento, almeno nelle sue fasi iniziali, appartiene l'opera di Herbert George Wells, con Verne fra i fondatori della fantascienza. La sua "specialità" è la messa in scena di società future apocalittiche, che sono la realizzazione di vari tipi di utopia. Del 1895-96 è *The time machine*, in cui un'élite scientifica e tecnologica senza scrupoli porta, in un tempo peraltro lontano centinaia di migliaia di anni, alla distruzione del mondo; in *The Island of Dr. Moreau* (1896) e in *The invisible man* (1897) si racconta di scienziati un po' pazzi, apprendisti stregoni senza scrupoli, animati da una sete di potere che li priva di ogni umanità, cinici e amorali. Sono il prodotto dell'idea di progresso scientifico e tecnologico spinta all'estremo e privata di ogni controllo etico. Niente di diverso dai marziani, efficienti e disumani come SS, che invadono la terra in *The war of the worlds* (1898). Migliori sono i seleniti (*The first man in the Moon*, 1901) che formano una civiltà sviluppata e razionale; ahimè, la

loro è una logica fredda e senza sentimento, un rigore che non ammette emozioni, sono algidi come la superficie della Luna, vista da quaggiù.

Più “profetico” appare *When the Sleeper wakes* (1899), che ci porta in un XXII secolo sempre più meccanizzato, sempre più uniforme (case e ambienti tutti uguali, organizzazione sociale identica in tutto il mondo, si parla ovunque la stessa lingua; è il mito della globalizzazione realizzato nei suoi aspetti più cupi) nel quale sono scomparse la democrazia e ogni autonomia per l'individuo. Sembra per certi aspetti la realizzazione di certe utopie settecentesche, e fors'anche di quella di Cabet: il quale immaginava che la felicità si ottiene a forza di regolamenti e burocrazia. Tutto questo è indotto attraverso il condizionamento culturale che riduce tutta la popolazione alla schiavitù. Le folle sono manipolate da efficienti strumenti propagandistici, condotti da un *trust* senza scrupoli come la sedicente “compagnia del lavoro”, nel quadro di un urbanismo sfrenato (Londra avrà allora 30 milioni di abitanti) quanto soffocante, lo stesso suggerito da certe ipotesi architettoniche. È abbastanza facile vedere in queste narrazioni la preoccupazione per i totalitarismi che si andavano profilando allora in Europa: due decenni dopo, il comunismo sovietico poteva ancora suggestionare positivamente per gli elementi di speranza che avevano condotto alla rivoluzione, il fascismo italiano poteva sembrare una semplice variante molto autoritaria dello stato borghese, ma il nazismo che si affermò proprio nel 1933 mostrò subito il suo potenziale disumano, in cui la meccanizzazione della società si accompagnava al totale annichilimento dell'individuo in nome della comunità.

Col nuovo secolo, però, Wells sembra ripensare a qualche concezione positiva del futuro, per concludere che in qualche modo all'utopia si possa tornare: in A

modern Utopia (1905) recupera una visione di stampo platonico, in cui propone una società che pratica l'eugenetica e la selezione, e affida la vita dei cittadini, rigorosamente divisi in classi, a un'élite armata di samurai. Dopo la prima guerra mondiale, Wells torna a temi antiutopici e apocalittici, in cui fa, fra l'altro, i conti con i totalitarismi del XX secolo e il loro potenziale distruttivo. Il tema è ribadito in un altro libro del 1933, *The shapes of the things to come*: la società futura sarà completamente organizzata, formata da un proletariato industriale rinselvaticato e schiavizzato; la natura, abbandonata a se stessa, ridiventerà selvaggia e inospitale. Ciò che emerge da tutte queste opere è che le società sedicenti perfette lo sono in una prospettiva sempre più lontana dall'umano. Il progresso tecnologico ha i suoi caratteri affascinanti, ma quando si confrontano con esso sensibilità come quella di Wells si arriva a prese di posizione poco lontane dal luddismo.

5.2 Le grandi distopie del XX secolo

5.2.1 Zamjatin

Il passaggio al Novecento segna un mutamento notevole nell'approccio alle proiezioni distopiche: dalla semplice rappresentazione di un mondo che si pretende utopico e che invece è soltanto vieto e opprimente si passa a qualcosa di più profondo.

Il primo dei testi che prenderemo in esame è *Noi* di Evgenij Zamjatin, un ingegnere russo nato nel 1884, che aveva conosciuto la galera zarista in quanto bolscevico per poi frequentare quella bolscevica in quanto riteneva che il nuovo regime non avesse prodotto una reale emancipazione. Il suo romanzo, che è del 1920, ambienta

nel XXXVI secolo una società che prefigura quella staliniana, già all'orizzonte sovietico di quegli anni. In essa si gode un superficiale benessere materiale, ma tutto è appiattito dal conformismo; le persone sono continuamente sorvegliate, si assomigliano tutte e si distinguono fra loro solo attraverso un numero. Il collettivo dello "stato unico" su cui regna il "Benefattore" ha schiacciato ogni autonomia individuale. Come nella società di Cabet, è vietato ogni cambiamento, e la storia si è fermata. Tutto è trasparente (persino per i muri delle case viene ampiamente impiegato il vetro), ma questa trasparenza non libera e piuttosto opprime: è lo strumento di un regime totalitario, per mezzo del quale viene realizzato il potenziale illiberale del *panopticon* di Bentham. In questo contesto, un matematico, D-503, specie di controfigura dell'autore, scrive rivolgendosi agli antenati: forse solo loro sono in grado di capire la sua posizione, quella di un uomo ridotto a numero che vorrebbe riprendersi la propria anima. È faticoso: nello "stato unico" non esistono spazi individuali, l'ora quotidiana di privacy cui hanno diritto gli abitanti viene dedicata a rapporti sessuali peraltro pianificati da una struttura burocratica apposita; la famiglia è stata abolita e tutti debbono vivere in compagnia, dentro associazioni statali che regolano lavoro e tempo libero¹: questa onnipotente burocrazia, che organizza la vita degli individui, garantendone il benessere materiale, ma al prezzo di distruggerne lo spirito, richiama ancora le teorie di Cabet.

¹ L'idea che il tempo debba essere rigorosamente regolato e controllato ovviamente non è nuova: abbiamo visto che è il modo di procedere tipico di molte comunità monastiche, ma, più in generale, appartiene al modo di pensare del medioevo: si riteneva, da parte di molti uomini eminenti di quell'epoca, che lasciare spazi vuoti all'individuo sia pericoloso, perché la libertà conduce al peccato; nello stato totalitario di *Noi* condurrebbe alla critica: che è, fatte le debite proporzioni, la stessa cosa.

D-503 lavora al progetto di un'astronave – si chiamerà l'*Integrale* – che dovrebbe portare questa civiltà su altri pianeti: la Terra, nei deliri paranoici di chi vuole sottomettere la realtà a un piano di completa razionalizzazione, è evidentemente troppo stretta. Il protagonista però si ribella: si innamora, vive una passione per una donna: è uno scatto di autonomia che lo porta fuori dal quadro delle regole stabilite. L'amata appartiene a un gruppo terroristico libertario che si propone di difendere la libertà dell'individuo e cospira per far fallire il progetto dell'astronave e distruggere lo stato unico. Segno che Zamjatin pensa ancora che fosse possibile, attraverso una nuova rivoluzione, rovesciare l'ordine carcerario e affermare i principi di libertà. Appare interessante che lo voglia fare in un quadro ideologico che rifiuta ogni tendenza romantica e "spirituale": la sua ipotesi è del tutto materialista e rifiuta ogni idealismo; l'amore di cui parla è soltanto attrazione carnale e sensuale, un fatto unicamente fisico.

Il mondo descritto da Zamjatin non riguarda soltanto la realtà sovietica: proprio negli stessi anni si diffonde, a partire dagli USA dove tutto è impostato sulla presunta libertà individuale, quella data per esempio dall'automobile, che è il primo prodotto di massa a richiedere il nuovo sistema, un modello di organizzazione del lavoro, quello della catena di montaggio, il cui maggiore interprete è senza dubbio Henry Ford, che trasforma senza complimenti gli operai in macchine, attribuendo loro funzioni talmente elementari che, secondo l'opinione stessa dell'imprenditore americano¹, potrebbero essere svolte anche da scimpanzé appositamente addestrati.

¹ Per quanto non sia chiaro se abbia davvero espresso quest'opinione, oppure se sia una logica (e ironica) deduzione dell'impostazione che diede alle sue fabbriche.

Zamjatin si rende conto che questo processo di specializzazione del lavoro operaio avrebbe avuto, come poi in effetti fu, grande spazio in Unione Sovietica, dove divenne il modo di funzionare, si può dire, di tutta la società. Il prezzo che si pagò per diffondere un certo benessere¹ fu pagato con la negazione della libertà. Il problema che si pone Zamjatin è vedere come sia possibile tenere insieme le due cose, sicurezza e libertà. La questione appare radicale: i due valori sono considerati antitetici, e in ogni società, secondo l'autore, si trovano impegnati in un combattimento mortale: è la tragedia della società umana, che travolse lo stesso Zamjatin, costretto all'esilio nel 1931. Impostata così, la questione sembra non ammettere soluzioni. È però possibile, mantenendo la diagnosi, proporre esiti diversi: ritengo che si debba pensare a una conciliazione fra le due pulsioni, il cui conflitto resterà inevitabilmente sullo sfondo. Se mi è permesso di spiegarmi con un'immagine alquanto triviale, il problema è analogo a quello della confezione del ragù di carne. Come è noto, in questa materia vi è un conflitto tra i partigiani della carne di manzo e quelli della carne di maiale. In genere, si ammette che sia meglio mescolarle, ma resta il problema delle dosi, che è irrisolvibile, almeno una volta per tutte, mentre deve essere risolto ogni volta che faccio il ragù, trovando il miglior equilibrio nel contesto. Per il dilemma che vede contrapposti comunità e individuo, che è di fatto il medesimo rilevabile fra sicurezza e libertà, vale più o meno la stessa modalità: né una società completamente individualista né una completamente comunitaria funzionano per dav-

¹ Se vogliamo fare riferimento a un esempio tutt'ora esistente e in discussione, possiamo considerare il caso cubano: è perfettamente vero che la sanità di quel paese è di eccellenza e raggiunge livelli medi assai più positivi di quelli statunitensi; lo fa però in un contesto sociale oppressivo, che nega le peculiarità dell'individuo, e questo per molti aspetti impedisce alle potenzialità positive del servizio sanitario di contribuire in modo davvero risolutivo alla felicità della persona.

vero, e nemmeno è mai esistita, se la immaginiamo per così dire nella sua purezza; ogni società istituisce un equilibrio fra i due aspetti. Questo equilibrio non è dato una volta per tutte; né è detto che una società “giusta” in un determinato momento lo sia per sempre: ogni società è passibile di evoluzione, poiché abita nella storia e la storia non termina, come ho già sottolineato più volte.

Val la pena riportare, per la sua lucidità, la pagina in cui Zamjatin ricostruisce, in un finto articolo sul “Giornale statale” dello “Stato unico” l’ideologia che collega stato totalitario e ricerca della felicità:

Tra 120 giorni sarà portata a termine la costruzione dell’Integrale¹. È vicina la grande ora storica in cui la prima Integrale si lancerà nello spazio dei mondi. Mille anni or sono i vostri eroici antenati piegarono al potere dello Stato unico tutta la sfera terrestre. Vi attende un’impresa ancora più gloriosa: integrare la sconfinata equazione dell’universo per mezzo dell’Integrale di vetro, dal respiro di fuoco. Spetterà a voi piegare al benefico giogo della ragione gli esseri ignoti che abitano su altri pianeti, forse ancora allo stato selvaggio della libertà. *Se essi non comprenderanno che noi portiamo loro la felicità matematicamente esatta, è nostro dovere costringerli ad essere felici*².

Costringere la gente ad essere felice: e non può esserlo che dentro uno schema razionale e determinato; idee di questo tipo, che provengono da una malintesa ispirazione religiosa³, risuonano nei progetti totalitari del XX

¹ L’astronave a cui sta lavorando anche D-503.

² Corsivo mio.

³ Si ricordi che la grande serie di prevaricazioni attuate per esempio dalla Chiesa cattolica (come pure da alcune confessioni protestanti) sono giustificate appunto dalla “necessità” di portare la gente sulla “retta strada della salvezza”. Ciò porta ad ammettere persino la violenza più estrema (a un qualche papa è stata attribuita l’opinione che, pur di estirpare un unico eretico, sia lecito e anzi opportuno uccidere tutta la popolazione della città che lo ospita). A questo modo si traveste, non si sa quanto consapevolmente, un progetto di dominio sotto le spoglie di un progetto di carità: è la logica secondo cui il condannato dovrebbe ringraziare il carnefice che lo sta uccidendo. Non saprei dire se questo atteggiamento sia peculiare alla religione cristiana o rinvenibile anche in altre confessioni: certo è giustificabile solo con la credenza in una vita futura di felicità, tipica del cristianesimo.

secolo, nel fascismo quanto nello stalinismo: ricordiamo che, specie per il secondo, la promessa esplicita era la necessità di una rivoluzione che instaurasse la felicità sulla terra. Vedremo che stanno anche in altre manifestazioni, a prima vista meno perniciose.

5.2.2 Huxley

Un altro fra gli autori di distopie novecentesche, forse quello che manifesta il pensiero più articolato e fecondo, è Aldous Huxley, inglese, rampollo di una famiglia che aveva già dato intellettuali di rilievo, fra cui qualche scienziato eminente. Il suo primo grande libro distopico è *Crome Yellow*: rappresenta uno stato totalitario, ed uscì giusto l'anno prima che in Italia cominciasse il regime fascista. L'idea principe di questo stato è l'eliminazione degli sprechi, attraverso il rigido controllo dei tempi, come in una catena di montaggio. Per farlo, la società è divisa in compartimenti rigidamente gerarchizzati, un po' come le corporazioni. Il modello lontano è la Repubblica di Platone, con una gerarchia di classi: le intelligenze superiori, i tecnici della propaganda, definiti addetti alla fede e alla persuasione, i lavoratori. Sempre alla maniera di Platone, vi è un rigido controllo sulla riproduzione, che avviene in laboratorio, mentre l'amore, ridotto a passatempo fisico, viene completamente slegato dalla riproduzione stessa. Come si vede, siamo in un ordine di idee che richiama, specie per le strutture economiche, le posizioni che saranno assunte dal fascismo italiano, ma si tratta di un fascismo potenziato, con un funzionamento più razionale: mentre Mussolini fu costretto a ricorrere alla propaganda viriloide e antifemminile incentrata sulle massaie rurali fattrici di guerrieri, nel mondo inventato da Huxley si sceglie energicamente la strada della tecnologizzazione e della spersonalizzazio-

ne. La scienza assume in questo contesto un ruolo risolutamente politico.

L'altro grande libro distopico di Huxley è *The Brave New World*, che si presenta esplicitamente come una parodia delle utopie. Vi è rappresentata una società che si presume esista nel 2600, nella quale gli individui sono assolutamente condizionati attraverso sistemi biochimici, psicologici, culto della personalità e della gerarchia; la nuova religione ha i soliti valori fordisti del razionalismo produttivo e della società asservita all'economia. Gli uomini sono stati totalmente annichiliti nella loro umanità, al punto di essere in gran parte convinti di essere felici; dal momento che la vita meccanica e piatta che conducono tende a deprivarli di un'esistenza piena e "naturale", gli si dà sistematicamente una droga eccitante detta "soma", un po' come fosse il Prozac venuto di moda ai nostri giorni. O come fosse cocaina per tutti. È il sistema del divertimento obbligatorio:

E ciò che dovete fare è, nell'insieme, così gradevole, un tal numero di impulsi naturali sono lasciati liberi di sfogarsi, che veramente non ci sono tentazioni alle quali resistere. E se mai, per mala sorte, avvenisse in un modo o nell'altro qualche cosa di sgradevole, ebbene, c'è sempre il *soma*, che vi permette una vacanza lontano dai fatti reali. E c'è sempre il *soma* per calmare la vostra collera, per riconciliarvi coi vostri nemici, per rendervi paziente e tollerante. Nel passato non si potevano compiere queste cose che facendo grandi sforzi e dopo anni di penoso allenamento morale. Adesso si mandano giù due o tre compresse di mezzo grammo, e tutto è a posto. Tutti possono essere virtuosi, adesso. Si può portare indosso almeno la metà della propria moralità in flacone.

Appare chiaro che Huxley ha immaginato una società assai simile a quella che è stata ironicamente definita "edonismo reaganiano" e che ha contagiato anche l'Italia, in modo particolare negli anni dal 1980 circa al 2008: l'idea che ci potesse essere felicità asservendo volontariamente la libertà individuale, il che vuol dire rifiutare di compiere di persona le proprie scelte morali. Dentro

questa logica, la società si incarica di far avere a tutti, o meglio di imporre a tutti, il piacere: degradato a cosa affatto meccanica, priva di ogni spiritualità (che sarebbe poi prospettiva storica, modo di concepirsi dentro un quadro che va oltre la singola persona materiale; sarebbe l'idea che la vita individuale ha un significato). La depressione, inevitabile in un simile contesto, viene medicalizzata e i fabbricanti di antidepressivi fanno affari d'oro; la propaganda, cioè il tentativo di convincere che questo è un modo di vivere autenticamente umano, viene fatta utilizzando ogni mezzo di comunicazione di massa.

In Huxley, questo modello nasconde una società rigidamente gerarchizzata, in cui gli uomini vengono divisi fin dalla nascita in classi, distinte da lettere dell'alfabeto: A, B, C, e così via; e vige naturalmente la riproduzione artificiale, in certi luoghi chiamati "sale di predestinazione sociale". Anche qui il sesso è libero e incoraggiato, con l'obiettivo (par di risentire il reverendo Noyes) di eliminare le passioni, e fra di esse l'amore che è la principiare e perciò la più dannosa. C'è uno slogan che riassume questa società distopica: "Comunità, Identità, Stabilità"; scimmietta un po' la Rivoluzione francese, ma l'accento sulla stabilità implica l'eliminazione della Storia (fra l'altro, sono soppressi archivi, musei e altri richiami al passato¹).

¹ Varrebbe la pena ripercorrere, per trovare gli esiti di questo rifiuto del passato, il pensiero futurista. Mi limito a un rapido cenno (ma sarebbe assai facile reperire una massa di materiali di studio ingente): il romanzo di Marinetti *Mafarka il futurista* parte dall'idea che la meccanizzazione sia il necessario futuro dell'umanità e conclude con un allucinante programma di autoriproduzione dell'"eroe" Mafarka, in forma di aeroplano, che passa attraverso il suo violento annichilimento e la distruzione di ogni rapporto umano, in modo particolare di ogni rapporto d'amore: la donna, se è qualcosa, è solo oggetto di piacere, in un delirio maschile di autosufficienza e di potenza. Secondo Klaus Theleweit (cfr. *Fantasie virili*, Milano, il Saggiatore 1997, trad. di *Männerphantasien*, Basilea-Francoforte sul Meno,

Comunque, mentre in Zamjatin l'obiettivo polemico è l'incipiente stalinismo, qui lo è la società dei consumi. Anch'essa è un totalitarismo: se ne accorge lo stesso Huxley, quando ritorna, nel 1958¹, al suo lavoro e scopre di essere stato "profeta": anzi, di aver sottovalutato nel suo romanzo la possibilità di approntare tecniche di manipolazione e condizionamento. Con questi strumenti è possibile dar vita a un totalitarismo persino più efficace: se i metodi cambiano, la sostanza resta la stessa; la volontà di dominare la società condizionandone i valori, imponendo anzi dei disvalori che impediscono all'individuo di essere davvero tale. Assoggettare gli individui alla comunità significa trasformarli da uomini in mezzi, contravvenendo alla nota massima di Kant, secondo la quale mai si deve trattare l'uomo come mezzo ma sempre come fine: da questo punto di vista la comunità è uno strumento a disposizione degli uomini perché essi si realizzino; i totalitarismi trasformano invece gli uomini in strumenti della comunità.

Si può immaginare che le società democratiche siano esenti da questo pericolo, ma non è così: esse si fondano infatti sull'opinione pubblica che, come mostra ampiamente l'esperienza, può essere manovrata, e di fatto lo è, usando i mezzi di comunicazione di massa, sfruttando la promozione di vari tipi di culto della personalità, attraverso l'utilizzazione di strumenti demagogici. Pericoli di questo genere erano già visibili nel '31: in Germania stava prendendo il via l'ascesa, tutta "democratica" almeno stando alle apparenze, di Hitler e del nazismo. In quel caso, l'immediata negazione della democrazia fu subito evidente: ma ci sono molte altre situazioni in cui

1985) una miscela di questo tipo, che nasconde una profonda paura dell'eros, è componente essenziale dell'ideologia nazista.

¹ Anno in cui pubblica una specie di autocommento intitolato *Brave New World revisited*, dedicato a fare un bilancio sul libro e ad osservazioni su quanto esso potesse essere stato "profetico".

questi strumenti di dominio sulle coscienze vengono utilizzati per favorire o per mantenere la concentrazione del potere, economico e politico; accade anche, come fu per l'Italia a cavallo fra XX e XXI secolo, che si persegua lo scopo di ottenere l'unificazione dei due ambiti. Il prodotto di questi processi è evidente: burocratizzazione, organizzazione tecnocratica in teoria, in realtà appoggiata sulle clientele, la corruzione quando non la combatte con il potere criminale, l'uso di pubblicità e propaganda per far passare pseudo-valori che impediscono di cogliere i problemi e la loro complessità, tutto l'armamentario ideologico detto "populismo" e che consiste, in sintesi, nella pretesa demagogica di un leader di parlare in nome del popolo, proponendo soluzioni semplici a problemi complessi¹ indicando nemici più o meno immaginari per distogliere lo sguardo dei cittadini dalle questioni davvero reali. Ciò ha portato, nel XX secolo, a piccoli e grandi drammi: alla persecuzione degli ebrei e all'Olocausto, per esempio, alla diffusione di idee razziste nell'Italia di fine Novecento o, nello stesso contesto, alla diffusione di pratiche politiche clientelari e corrotte, che sono ancora sotto gli occhi di tutti. Ha portato a una degradazione del linguaggio: per cui ciò che viene definito "liberale" è, a fare un esempio, il suo esatto contrario: la negazione della libertà in base al profitto e al dominio; e il più becero conformismo viene gabellato per "libero pensiero".

Nel 1931, la propaganda politica come è stata attuata in termini moderni stava nascendo; erano appena nate le prime reti radiofoniche, la televisione non c'era ancora, ma Huxley scorgeva già quale sarebbe stata una possibile deriva del mondo occidentale. Una strada che avrebbe portato all'instaurarsi di una società composta da

¹ Che per ogni problema complesso esista una soluzione semplice era uno fra gli slogan preferiti da Ronald Reagan, uno fra i più conseguenti interpreti di questa "linea di pensiero".

individui amorfi, senza un carattere personale, incapaci di muoversi su linee autonome: come macchine uscite tutte uguali da una catena di montaggio. È il sogno degli ingenui che progettano mondi perfetti, nei quali tutto è sempre uguale a se stesso, perché ogni individuo può essere sostituito da un altro identico, come in una macchina si può sostituire questo o quel pezzo: quello che è importante è il tutto, la parte non conta niente. L'omologazione¹ può produrre un clima di apparente pace sociale: ma al prezzo di togliere a tutti la loro libertà. Ciò sembra contrastare con la natura umana, così come si è manifestata nel suo divenire storico; in essa prevale infatti la disposizione all'autonomia, alla presa di posizione individuale che rende comprensibile e significativo il ruolo del singolo nella storia; se vogliamo, ciò significa che nell'uomo non c'è, in fondo, alcuna aspirazione ad essere natura, a incarnare l'obbedienza a leggi "fisiche", ma piuttosto a crearsi da sé la propria legalità, ed è ciò che chiamiamo cultura; proporsi il programma contrario significa innescare tensioni profonde, le quali un momento o l'altro esploderanno perché, nonostante le molte e velleitarie opinioni contrarie, indietro non si torna.

Colpisce in Huxley l'estremizzazione di un'idea di Noyes, che, come antidoto all'amore, proponeva il matrimonio complesso: nel *Nuovo mondo* la cosa è evoluta in una pratica sfrenata e incoraggiata del sesso libero; esso procura qualche problema? non importa, basa un po' di chimica, si cura col *soma*. Altre ideologie utopistiche prevedono invece la negazione più o meno totale della sessualità. A ben vedere, però, le due linee esprimono la medesima preoccupazione, che un rapporto d'amore, non solamente sessuale, possa incrinare l'apparato monoliti-

¹ Il termine è stato molto usato da Pier Paolo Pasolini che, con altri mezzi, è ugualmente critico radicale della società di massa come si è venuta costituendo nel secondo dopoguerra.

co della società-stato: se due individui si riconoscono reciprocamente come tali, viene gettato un germe che può facilmente attecchire e porre in crisi tutta la costruzione. Non è per caso, né per mere ragioni di costruzione letteraria, che nella distopia c'è sempre un amore, magari inteso – è il caso di Zamjatin – come semplice passione fisica, che scatena la rivolta, e di questo i leader totalitari sono pienamente consapevoli: il sentimento, l'amore, la passione minano la stabilità della loro costruzione, al livello dell'individuo, dunque alla base più intima.

La teoria secondo la quale la società contemporanea avrebbe raggiunto la stabilità, e che pertanto la storia si può dire conclusa¹, è presente in molte manifestazioni “culturali” che punteggiano le fasi in cui prendono il potere i portatori del populismo demagogico²: per fare un unico esempio, durante l'età di Reagan un intellettuale americano molto influente, Francis Fukuyama, sosteneva che con la crisi dell'URSS e la caduta del comunismo (1989) ormai la storia era finita, con il trionfo e l'affermazione generale del capitalismo autoritario, basato sul “complesso industriale-militare”³ prodotto da quella fase, invero un po' calante, della democrazia americana. Si è visto che le cose sono andate in tutt'altro modo, e che la storia si è ripresa il suo ruolo.

Su questo tema c'è ancora da notare che “rifiuto della storia” significa, nel senso più profondo, rifiuto della vi-

¹ È abbastanza facile ravvisare in questa idea una rimasticatura di posizioni medievali di stampo millenaristico: il mondo che aveva dato origine alla storia è finito, ed è già avvenuta la palingenesi; ora è stato realizzato il Regno. La differenza con Noyes, per esempio, che è portatore di idee simili, consiste in sostanza nel motore di questo cambiamento, che per il reverendo di Oneida era trascendente, mentre in queste “novità” sembra assai immanente.

² Ma in altri momenti la cosa è apparsa in modo ancora più evidente: si pensi all'idea di cominciare una nuova era, con un nuovo “anno uno”, che accomuna la Rivoluzione francese col regime fascista!

³ È una definizione di Reagan.

ta: quando una società funziona come una macchina automatizzata, come una fabbrica fordista in cui ogni uomo è interscambiabile con ogni altro, con una concezione dunque meccanica e per così dire al ribasso dell'uguaglianza, si arriva a quella che abbiamo definito reificazione, riduzione dell'uomo a cosa; significa che, ancora una volta, si tratta l'uomo come strumento e non come fine; non c'è più alcuna differenza con un ammasso di ingranaggi e fili elettrici, manca quella che, qualunque cosa sia, siamo usi chiamare "coscienza".

Huxley¹ ripropone alla nostra riflessione il tema antico ma sempre attuale della servitù volontaria²: la volontà che un individuo può avere di non esercitare la propria libertà, perché gli è più comodo che altri decida per lui, oppure di fingere rilevante un tema impostogli, per non riflettere su quelli invece determinanti. Si pensi per esempio al ruolo che ha lo sport e in particolare il calcio nella nostra società; oppure a quello, tradizionale ma in questi tempi assai sviluppato, del gioco d'azzardo³: in ambedue i casi, attività che hanno connotazioni esistenziali nulle se non positive, quando diventano passione smodata, danno luogo a una vera e propria servitù volontaria, che assume le caratteristiche di una strategia di fuga; ci si rifugia in speranze del tutto improbabili, in ultima analisi per evitare i problemi veri e non prender-

¹ Va detto che nel '49 aveva pubblicato un altro libro distopico, *Ape and the Essence*, in cui immaginava che dopo una guerra nucleare il mondo fosse stato distrutto, tranne la Nuova Zelanda: i neozelandesi, civilizzati, scoprono dopo un po' che c'è una specie di civiltà primitiva instaurata nell'America del Nord, dove questi nuovi selvaggi hanno costituito una società autoritaria, guidata da una casta di preti fanatici. Qui, al contrario che nel *Nuovo mondo*, la repressione è dura ed esplicita: eutanasia, oppressione della donna, persecuzione della sessualità, continue esecuzioni capitali: nell'insieme, una satira della società stalinista.

² Una delle sue trattazioni canoniche si trova nell'opera, celebre, di Étienne de la Boétie, un amico di Montaigne.

³ Pare che ogni cittadino italiano spenda in media – dati 2011 – 1200 € l'anno per giochi di vario tipo.

si le proprie responsabilità: è questa la servitù volontaria! Incoraggiata, come si può facilmente vedere dalla promozione di pseudo-valori da parte dei mezzi di comunicazione di massa. Affrontare la questione, significa assumere le nostre quote di responsabilità: fuggirle, ci riduce a componente meccanica di una macchina, ci costringe a negare l'individuo in nome della società: la libertà dell'individuo non è separabile, è questo che impariamo leggendo Huxley, da una società che lo lasci libero e non imponga pensieri e valori.

5.2.3 Orwell

La terza grande narrazione distopica novecentesca è quella di George Orwell. Di qualche anno più giovane di Huxley, morto prematuramente nel 1950, è autore di due libri che pongono a tema la realizzazione distorta di qualche utopia: *Animal Farm* e *1984*.

Il primo, apparso nel '45, è una favola, dagli accenti un po' disneyani: mette in scena gli animali che fanno la rivoluzione, scacciano l'uomo dalla fattoria e installano una società di tipo sovietico. All'inizio tutto sembra andare bene, poi però cominciano a delinarsi delle divisioni: un gruppo di maiali prende di fatto il potere e diventa una classe ben precisa di burocrati, simili al Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Il loro slogan è che sì, tutti gli animali sono uguali, ma ce ne sono di più uguali degli altri. Pian piano la nuova società si rivela simile a quella vecchia, con l'unica differenza che a dirigere non ci sono più gli uomini, divenuti ormai una specie di schiavi, ma i maiali. Come si vede, si tratta di una posizione pessimistica, che può prendere avvio da un'analisi di tipo libertario, per cui Orwell condanna un po' allo stesso modo ogni società che non risponda al suo

ideale di società liberata; in qualsiasi organizzazione politica e statale, dunque, egli ravvisa la presenza di un dominio illiberale dell'uomo sull'uomo. Sul piano della forma, abbiamo già notato che quest'opera è una favola, dunque non appartiene pienamente al genere della distopia, che è invece realistico e persino iperrealistico nel narrare quale potrebbe essere il mondo dell'utopia realizzata.

A questo secondo genere appartiene invece il capolavoro di Orwell, *1984*. Il titolo è semplicemente il rovesciamento delle ultime due cifre di 1948, l'anno in cui il libro fu scritto: secondo l'autore, il mondo che vi è rappresentato sarebbe potuto diventare ahimè realtà in tempi assai brevi. Questo mondo futuro ma incombente – ce lo dovremmo essere lasciato alle spalle già da trent'anni – è diviso in tre grandi stati; uno di essi è Oceania, a cavallo dell'Oceano Atlantico, con capitale a Londra, luogo in cui il romanzo si svolge. Il governo di Oceania è dotato di poteri assoluti: niente di nuovo, per certi versi, rispetto ad alcune posizioni politiche del recente passato, ma è un totalitarismo per così dire “potenziato”. A capo dello stato vi è un “Grande fratello”, che somiglia un po' allo Stalin di quegli anni, così come appare tutto sommato di estrazione stalinista l'idea di rifondare completamente l'umanità¹: lo scopo del nuovo stato è appunto di creare un uomo altrettanto nuovo, poiché quello vecchio è inadeguato e superato dalla ne-

¹ Sarebbe curioso studiare la storia dell'«idea socialista», che in qualche modo sta alla base anche dello stalinismo, nella sua profonda ispirazione palinogenetica, di totale rifondazione del mondo. Questo le conferisce senza dubbio un alone religioso, e in tal senso vanno interpretate molte sue manifestazioni storiche, spesso le più intense e tutt'ora coinvolgenti. Va riflettuto inoltre sull'opinione di molti vecchi comunisti e socialisti, secondo i quali “il primo socialista è stato Gesù”: questo mostra credo con totale evidenza come il messaggio di rivoluzione e dunque di total rinnovamento sia stato percepito e vissuto spesso in chiave messianica.

cessità della palingenesi¹, nella pretesa di esercitare un dominio assoluto sulla natura. Come dice O'Brien, un personaggio che nel libro rappresenta il potere:

Noi controlliamo la vita... in tutti i suoi gangli. Tu² ti sei messo in mente che esista qualcosa come una natura umana che verrebbe talmente oltraggiata da ciò che stiamo facendo da ribellarsi contro di noi. Ma siamo noi a creare la natura umana. Gli uomini sono infinitamente malleabili.

Questa antropologia del potere merita di essere discussa: essa proviene, essendone in verità una specie di caricatura, dall'idea umanista che troviamo per esempio in Pico della Mirandola³, secondo il quale l'uomo è pura e totale potenzialità, per cui vi è in lui la possibilità di diventare qualunque cosa; lì, però, questa possibilità era subordinata alla libertà, alla scelta; l'uomo, dunque, avrebbe, secondo quell'idea, una propria natura profonda, che sarebbe appunto la libertà. Secondo la ragione strumentale dello stalinista o del Grande Fratello, l'uomo è invece una macchina totipotente e potenziale, più o meno come, per usare un'analogia un po' anacronistica, un computer che, opportunamente programmato, può svolgere compiti di ogni tipo. Essi vengono indicati da un programmatore esterno; nella versione di *1984* consistono nell'imposizione all'uomo di un dominio che lo trasforma in strumento.

I modi per esercitare questo dominio sono diversi: innanzitutto un uso spregiudicato degli strumenti di comunicazione⁴. C'è poi la pratica continua dell'autocen-

¹ Uso il termine "palingenesi" per significare quella rifondazione, proposta in genere sul basi religiose, che afferma un nuovo momento storico, e anzi la fuoriuscita dalla storia.

² Winston Smith, il protagonista del romanzo, che incarna l'uomo in generale, oppresso dal potere. "Winston" è probabilmente un omaggio a Churchill, difensore della libertà contro il nazismo, "Smith" è uno dei cognomi inglesi più diffusi.

³ Cfr. di Giovanni Pico della Mirandola *De hominis dignitate*.

⁴ Orwell prefigura il mondo di internet, inventando nella sua messa in scena un

sura e dell'autocritica, la repressione sessuale e politica, che disegna un mondo plumbeo e oppressivo, molto diverso da quello di Huxley, almeno superficialmente felice, ma in linea con quanto accadeva in Unione Sovietica, evidente bersaglio polemico di Orwell. La delazione e lo spionaggio sono sistematici e incoraggiati: i figli, per esempio, sono istigati a denunciare i genitori non allineati. Ovviamente funziona una censura ferrea e il tentativo di condizionare gli uomini perché siano facilmente controllabili è condotto con abilità ed efficienza.

Due sono gli aspetti più “innovativi” di questa società: la riscrittura del passato e la neolingua. La prima è scopertamente imitata da certi comportamenti dello stalinismo: in quegli anni i dirigenti del PCUS caduti in disgrazia venivano eliminati dalle vecchie fotografie che li ritraevano mentre espletavano qualche incarico ufficiale. Nella nuova Oceania c'è una struttura statale apposta che riscrive in continuazione la storia, per esempio rifacendo i giornali depositati negli archivi, per tagliare ogni traccia del passato, manipolandolo secondo le necessità del momento. Questo appartiene al medesimo progetto di totale rinnovamento che abbiamo visto applicato all'uomo, e sottintende una precisa convinzione metafisica: non esiste una realtà oggettiva, quella che chiamiamo “realtà” è una costruzione mentale; se possiamo agire su di essa, la realtà viene modificata¹. Anche

teleschermo interattivo che, oltre a inviare messaggi ai quali si deve obbedire, trasmette ai centri del potere informazioni continue sulla vita delle persone, funzionando di fatto come una sorta di gigantesco *panopticon*.

¹ Come si vede, è una posizione assai simile a quella di certe correnti del pensiero postmoderno, secondo la quali non esiste realtà, solo interpretazione. Sarebbe interessante indagarle meglio, per vederne sia i punti potenzialmente fecondi sia i limiti e i pericoli; basti qui segnalare questa coincidenza, e la necessità dunque di mantenere almeno un orizzonte umanistico, che permetta, non tanto sul piano ontologico, quanto su quello pratico, di avere un qualche elemento di guida.

questo discorso viene espresso lucidamente dal solito O'Brien:

Tu¹ credi che la realtà sia qualcosa di oggettivo, di esterno, che esista per proprio conto. E credi che anche la natura stessa della realtà sia evidente per se stessa. Se ti persuadi che stai pensando qualcosa, credi che tutti gli altri vedano quella stessa cosa.

Ma io ti dico, Winston, che la realtà non è esterna. La realtà esiste nella mente degli uomini, e in nessun altro luogo. Non nelle menti individuali, e cioè in questa o in quella, che invece può commettere errori, e che in ogni caso è destinata a svanire prima o poi; ma solo nella mente del Partito, che è collettiva e immortale. Qualsiasi cosa il partito ritenga sia vera, è vero². È impossibile vedere la realtà, se non attraverso gli occhi del Partito.

O'Brien non si accorge delle aporie prodotte dal suo ragionamento: perché o il Partito è qualcosa di trascendente, e dunque è una realtà vera, da cui tutto ciò che viene storicamente determinato come realtà e solo un caso particolare; oppure è immanente, fatto di uomini, e in tal caso è altrettanto impermanente e dunque al fondo irreali. Quello che sta invece dietro al brillante discorso di O'Brien è che la realtà si deve fondare unicamente sul potere: il partito è solo la struttura di mediazione fra i capi, uomini che esercitano il potere definendo la realtà secondo la loro volontà, la quale produce pertanto la stessa realtà. Per ottenere questi risultati, occorre lavorare sui meccanismi più profondi del pensiero, il quale ha un suo strumento privilegiato: la lingua. Per questo, una delle maggiori preoccupazioni del Grande Fratello è quella di riformare appunto la lingua, ed è questo il secondo aspetto di sostanziale novità che tro-

¹ Winston.

² Non sfuggirà quanto questa descrizione del Partito assomigli a quella, autorappresentata, della Chiesa cattolica, almeno nella definizione che ne dà il Concilio di Trento e nelle pratiche conseguenti; non è qui il contesto per un'analisi di questo tipo, ma mi sembra opportuno rilevare ulteriormente la natura "religiosa" delle dottrine totalitariste e, di converso, la natura totalitaria di molte fedi religiose (è un fenomeno che va sotto il nome di *integralismo*).

viamo in Oceania¹. La cosa è ritenuta così importante che Orwell fa seguire al romanzo un'appendice, nella quale la Neo-lingua viene analizzata e discussa. Ecco come viene teorizzata:

Lo scopo della Neo-lingua non è solo assicurare un mezzo di espressione per la visione del mondo e gli atteggiamenti mentali dei devoti all'Ingsoc², ma di rendere impossibile ogni altro sistema di pensiero. Si deve capire che quando la Neolingua sarà stata adottata una volta per tutte e la Paleolingua sarà stata dimenticata, un pensiero eretico – cioè un pensiero che si allontani dai principi di Ingsoc – dovrebbe essere letteralmente impensabile, almeno per quanto il pensiero è dipendente dalla parola.

Solo compiendo una rivoluzione antropologica tale da mettere in discussione i livelli più profondi dell'umanità, e la lingua è fra questi, è possibile davvero cambiare l'uomo. Inoltre, la lingua, così come si è sedimentata, contiene tutta la storia; la Neo-lingua resettata a zero vuole eliminare tutta questa stratificazione di passato e consegnare l'uomo a un presente tanto vuoto quanto astratto. Infatti, il vocabolario della Neo-lingua dovrà essere tale da impedire ogni lettura prospettica, che, proprio per la possibilità di operare dei confronti, permette che nel nuovo universo emergano delle aporie. Come ottenere questo risultato? Intanto, per via di sottrazione: dal lessico saranno eliminate tutte quelle parole che per la loro ambiguità possono indurre a riflettere sulla contraddizione; inoltre, alle parole sarà assegnato solo il significato materiale, concreto: “quel cane è libero dalle pulci” è una frase ammessa, ma non si può dare all'aggettivo “libero” alcun significato etico: non si può ad esempio dire “politicamente libero” o “intellettualmente libero”, perché queste locuzioni non avrebbero significa-

¹ Anche in questo caso c'è un riferimento agli usi dell'Unione Sovietica dello stalinismo, come pure ad altri regimi totalitari, quali il fascismo e il nazismo, instancabili forgiatori di nuove parole e soprattutto di sigle: ma si tratta di cose embrionali rispetto agli sviluppi che ne ricava Orwell.

² English Socialism – Socialismo inglese, l'ideologia ufficiale di Oceania.

to. Somiglia all'inglese, la Neo-lingua; ma il senso delle parole è così cambiato che un inglese farà fatica a capirlo: si riflette in questa discrasia la differenza che c'è fra la società liberale inglese e quella di Oceania.

Le parole della Neo-lingua sono divise in tre classi; la prima destinata agli usi della vita quotidiana: il lessico di essa sarà fortemente ridotto e ogni parola rigidamente definita, un po' secondo i parametri dell'uso scientifico, e facendo in modo che non possa sussistere alcuna ambiguità. È una lingua, quella così concepita, adatta per dare ordini: precisi, inequivocabili. Al contrario, questo idioma è completamente inservibile per fare opera di letteratura. Le parole, sfruttando la flessibilità sintattica dell'inglese, saranno indifferentemente usate come nomi, verbi, aggettivi, avverbi: ciò farà scomparire molti vocaboli, più o meno sinonimi; non ci sarà "pensiero", ma soltanto "pensare", non "tagliare" ma solo "lama". Le negazioni sono espresse da un prefisso: "non-pensare", ad esempio; l'intensificazione da un altro ("tagliare a fondo" sarà detto "più-lama") e così via, con una ridotta serie di prefissi. Saranno anche eliminate le opposizioni non esplicite (non "scuro", ma "non-luce"). Tutto regolato, in questa lingua, da poche regole invariabili, quasi senza eccezioni: una gabbia metaforica di come in Oceania sia stata abolita la libertà.

Il vocabolario B è costruito apposta per gli usi politici: è fatto di una sorta di scorciatoie lessicali per definire, quando si intende attivarne proprio l'uso ufficiale-politico, cose che richiederebbero una lunga perifrasi per essere dette col vocabolario A, se non addirittura con quello della Paleo-lingua. Si tratta sempre di parole composte, di due o più parole o pezzi di frase, arrangiate in modo da essere facilmente pronunciabili; il risultato è sempre usabile in modo flessibile, indifferentemente come nome o verbo. La parola "pensarbene", ad esempio,

esprime grosso modo “ortodossia”, ma anche “pensare in modo ortodosso”. Con qualche artificio, tali parole possono esprimere discorsi anche complicati. Per fare un esempio (Orwell ne riporta molti) “sessodelitto” copre un po’ tutte le pratiche sessuali escluse quelle esplicitamente ammesse a scopo riproduttivo; “buonsesso” significa semplicemente “castità”. Tutte le parole del vocabolario B hanno una carica ideologica; molti sono eufemismi: lo stabilimento di lavori forzati è “casagioia”, “Dicaspac” (Dicastero della pace) è il ministero della guerra. In questi casi si tratta di parole che significano l’esatto contrario di quel che dicono in Paleo-lingua. Vi è un grande uso di sigle, acronimi, ecc., e questo si accorda con pratiche che sono state effettivamente in uso presso ogni forma di pensiero e pratica totalitaria. C’è per questo una ragione:

Si capiva che in simili abbreviazioni un nome si assottigliava e alterava sottilmente il suo significato, eliminando la gran parte delle associazioni che vi sarebbero altrimenti risuonate. La parola *Internazionale Comunista*, per esempio, richiamava un quadro complesso di fraternità umana universale, bandiere rosse, barricate, Karl Marx e Comune di Parigi. La parola *Comintern*, d’altro canto, suggerisce unicamente un’organizzazione strettamente intrecciata a un ben definito corpo di dottrine. Si riferisce a qualcosa come fosse facilmente riconoscibile e limitato negli scopi, come una sedia o una tavola.

A *Comintern*, insomma, ci si può riferire senza pensare, mentre *Internazionale Comunista* pone inevitabilmente dei problemi, attiva un pensiero. Per questo alle dittature piacciono le sigle. Ed è meglio se queste nuove parole suonano bene, nel senso tutto fisico che sono facili da pronunciare, armoniche, gradevoli: in questo caso il loro significato, letteralmente, scivola via, impedendo una volta di più il pensiero.

Il vocabolario C è quello dei termini tecnico-scientifici, anche questi limitati nel numero e risemantizzati perché non ci siano ambiguità. Con questi accor-

gimenti il pensiero difforme dall'ortodossia sarà semplicemente impossibile: si potrebbe per esempio dire "Il Grande Fratello è non-buono", ma non ci sarebbero parole per sostenere questa tesi; la risemantizzazione operata nella Neo-lingua farebbe sì che si potrebbe dire qualcosa come "Tutti gli uomini sono uguali", ma solo nel senso in cui si dice che "Tutti gli uomini sono biondi", perché il concetto di eguaglianza in senso morale e giuridico sarebbe semplicemente scomparso. Va da sé che nella Neo-lingua non sarebbe possibile niente come la letteratura universale così come si è elaborata in millenni di storia umana. Con l'adozione della Neo-lingua, in altri termini, la storia avrebbe definitivamente cessato di esistere.

È in questo clima che Winston Smith, un quadro secondario del partito che regge Oceania, tiene un diario segreto e per di più ama Julia, una ragazza: si tratta di due cose che sono crimini veri e propri. Il protagonista viene indotto ad autodenunciarsi da O'Brien: lo portano nella famigerata stanza 101, dove il suo spirito viene spezzato con le solite tecniche di lavaggio del cervello ed egli impara infine ad amare il Grande Fratello. Apprende la Neo-lingua, e con essa a dire che il male è bene, che l'odio è amore, che la guerra è pace. Con Winston i sistemi di condizionamento, qui sinistramente violenti, vengono spinti al massimo livello.

Fatta salva la cupezza penitenziaria, il tentativo di riformare la realtà, anzi di negarla, partendo dal principio, in sé sensato e utilizzabile, che tutto è interpretazione¹ è stato messo in scena anche nei nostri anni, forse

¹ Affermare che il mondo esterno è infinitamente interpretabile non è cosa diversa che riconoscere, per esempio, che ne posso dare diverse descrizioni ugualmente valide, e che posso scegliere l'una o l'altra per scopi pratici. È la posizione tipica dello scienziato: portata alle estreme conseguenze, questa tesi fa scomparire anche il fenomeno, perché esso dipenderà sempre più da un'interazione col sog-

già in quel 1984 che semplicemente rovesciava il '48, anno di composizione del romanzo. Il “pensiero unico che si è venuto affermando nel mondo occidentale e non solo, imposto dai mezzi di comunicazione di massa, il cui nucleo comporta un sistema generativo di valori disumano (fondato sull’assioma che l’uomo è mezzo per raggiungere risultati economici, non fine dell’economia) ne è un’insidiosa varietà.

Orwell non sopprime del tutto la speranza: una via di fuga c’è, ed è la via tipicamente umana dell’amore. Ciò vuol dire “riconosco l’altro come individuo”, affermandone così l’unicità e il senso: è il significato dell’amore di Winston per Julia, che appare l’avvio di una possibile salvezza. Amare liberamente è il “primo atto rivoluzionario”, in cui si manifesta l’istinto originario e profondo dell’essere umano; questa pulsione, realizzandosi, metterebbe immediatamente in crisi il Partito. Julia è la donna che rappresenta questo istinto. La coscienza oscura che nell’uomo questo istinto esiste. Troviamo qui perfettamente indicato il motivo per cui queste società sedicenti perfette detestano l’amore, in cui l’individuo vale in quanto individuo, e talvolta apprezzano e addirittura favoriscono il sesso, che invece immagina i corpi come fungibili¹.

getto osservante e dunque da una teoria, revocabile in dubbio; altra cosa è invece la pretesa di O’Brien, di rifare la realtà, di crearla di volta in volta, perché in sé essa non è niente: in questo progetto c’è, al contrario di quanto esso ci vorrebbe far credere, una nozione forte di realtà: una volta che l’O’Brien di turno l’ha costruita, essa è oggettivamente vera, almeno fino a nuovo ordine, e regola la vita di tutti. In questo senso si tratta di una pratica assai diffusa: si veda, per sincerarsene, il modo di procedere di molte religioni; per un modello archetipico al quale tutto sommato si può riferire anche il caso Winston Smith, propongo di riconsiderare la vicenda di Galileo.

¹ Se prendiamo le cose da questo punto di vista, la distopia più sinistra e quasi un archetipo del genere è quella del Marchese de Sade, che raggiunge il suo vertice nelle *120 journées de Sodome*: dove viene smascherata l’apparenza e narrata la realtà di una società che esalta il piacere (di pochi) rivelandosi invece come asservi-

Sarebbe facile a questo punto aggiungere una lista di libri e film che hanno ripreso questo soggetto, divenuto un luogo comune della fantascienza: per fare qualche nome, da Čapek a Bradbury, da Lang a Truffaut, da Bulgakov a LeGuin a Carl Sagan, da Godard a Tarkovski, da Clarke a Heinlein. Ma, in linea di massima, in Zamjatin, Huxley, Orwell, questi temi ci sono già tutti.

mento assoluto. Una bella riflessione che prende forma narrativa su questi temi è *The Tower of Babel* di Antonia Byatt.